



ANTIGONE



DETEZIONE FEMMINILE

Donne e carcere: quale genere di detenzione?

Solo il 4% delle persone recluse in Italia sono donne. Numeri bassi non possono significare bassa attenzione

Giulia Fabini

Le donne presenti nelle carceri italiane al 31 dicembre 2016 sono 2.285 su un totale di 54.653 persone detenute. Rappresentano il 4,2 per cento del totale delle persone detenute, configurandosi dunque come popolazione marginale all'interno di un mondo prevalentemente maschile.

4.2% del totale delle persone detenute sono donne

Solo il 25 per cento delle detenute sconta la pena in uno dei quattro istituti esclusivamente femminili attualmente operativi in Italia (Trani, Pozzuoli, Roma-Rebibbia e Venezia-Giudecca)¹, mentre il restante 75 per cento è distribuito tra le circa cinquanta sezioni femminili ricavate all'interno di carceri maschili presenti in tutte le regioni ad eccezione di Valle d'Aosta e Molise.

Il numero totale delle detenute eccede leggermente la capienza regolamentare, fissata a 2.265 unità; ma la distribuzione è disomogenea e fa sì che in alcuni istituti si configuri una situazione di sovraffollamento, come ad esempio a Pozzuoli, dove si contano 153 presenze su 107 posti disponibili, e a Rebibbia, dove a fronte di una capienza regolamentare pari a 266 unità le detenute presenti sono 337²; mentre in altri istituti le detenute vivono situazioni di quasi isolamento: al 31 dicembre 2016 si contano meno di 10 detenute a L'Aquila, Barcellona Pozzo di Gotto e Messina, addirittura 5 a Reggio Emilia e 3 a Paliano (CR). Se da un lato l'istituzione di più sezioni femminili sparse per le diverse regioni dovrebbe essere funzionale a che le detenute scontino il periodo di carcerazione in prossimità dei propri affetti, dall'altro lato il fatto che alcune sezioni siano di dimensioni molto ridotte limita la possibilità per le detenute di fruire di spazi sufficienti nonché di attività a loro dedicate.

La scarsa incidenza di donne nella popolazione detenuta non è una contingenza, ma un dato strutturale. Dal 1991 a oggi, le donne detenute rappresentano stabilmente tra il 4 e il 5 per cento della popolazione ristretta nelle carceri italiane, seguendo grosso modo l'andamento della controparte maschile.

Al di là dei numeri, se dal 2008 al 2016, pur seguendo un trend altalenante, la popolazione detenuta femminile è diminuita, passando da 2.410 unità a 2.285, è invece aumentato sensibilmente il numero delle donne condannate in via definitiva, che passa da 1.073 del 2008 a 1.521 del 2016. La durata della pena inflitta si attesta più frequentemente tra i 3 e 4 anni, seguita poi da pene ricomprese tra i 2 e 3 anni. E in generale, sono le pene fino a 5 anni quelle che vengono più spesso inflitte.

Le donne che entrano in carcere sono comunque segnate da un contesto di grave marginalità sociale, riflesso nel tipo di reati per cui vengono incarcerate. Sono i reati legati al patrimonio, alla legge sulle droghe e i reati contro la persona quelli per i quali le donne vengono più frequentemente condannate alla pena detentiva. Questi, nel 2016, costituiscono insieme il 64 per cento del totale delle condanne. Se però nel 2008 il numero delle condanne per i reati legati alla legge sulle droghe (1.080) superava il numero delle condanne per reati contro il patrimonio (915), nel 2016 si registra un'inversione di tendenza, con i primi che passano a 722 e i secondi a 1.179. Le condanne per reati contro la persona restano invece più o meno stabili e nel 2016 costituiscono da sole il 18 per cento circa delle condanne totali.³

Ma come vivono le detenute in tali condizioni di esiguità numerica e dispersione nel territorio? Per quanto riguarda le attività lavorative, le detenute lavoranti al 30 giugno 2016 sono 840, di cui 356 straniere. Se è vero che le lavoranti rappresentano circa il 37 per cento delle detenute a fronte di una media nazionale del 28 per cento, è anche vero che in grande maggioranza sono esclusivamente impiegate in servizi d'istituto, ad esempio addette alle pulizie e aiuto cuoche (73,6 per cento del totale delle lavoranti). 42 sono le detenute alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria addette alle lavorazioni, 22 ai servizi extra murari ex art. 21, e 6 alla manutenzione ordinaria dei fabbricati. Il restante 26,4 per cento delle lavoranti che non sono alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, si divide tra lavoranti in istituto per conto di imprese (90), in esterno ex art. 21 (63), semilibere per datori di lavoro esterni (17) e lavoranti in istituto per conto di imprese (2). Non si lavora in tutte le regioni e in alcune si lavora poco⁴. Per quanto riguarda la possibilità di accesso ai corsi di istruzione, nell'anno scolastico 2015-2016, sono 137 le detenute iscritte a corsi CISL (ex alfabetizzazione), 265 iscritte alla primaria, 231 alla primaria di primo grado, 95 ad altri corsi. In 64 sono iscritte ai licei, possibilità tuttavia presente solo in Campania e Lazio. In 51 agli istituti professionali e in 81 agli istituti tecnici.

Una questione centrale rispetto alla detenzione femminile è quella della presenza nelle carceri italiane di detenute con figli a seguito, tematica delicata sia dal punto di vista del diritto delle detenute con figli ad essere madri, sia del diritto dei figli di detenute da un lato a crescere con la propria madre e dall'altro a non dover per questo passare i primi anni di vita, età delicatissima di formazione, in un ambiente insalubre come quello carcerario.

Al 30 giugno 2016 sono ancora 41 i bambini conviventi in istituto con la madre, 38 le madri detenute con figli in carcere e 8 quelle incinte. Inoltre, stando al dettaglio delle presenze al 31 dicembre 2016, su un totale di 33 madri detenute, presenti in Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Piemonte, Sardegna e Veneto⁵, 23 (più di due terzi) sono cittadine straniere, mentre le cittadine italiane sono 10⁶. Qui di seguito riportiamo le presenze in serie storica:

Con andamento altalenante dal 1993 a oggi, il numero di bambini in carcere appare non dissimile da quello di venti anni fa, seppur registriamo un miglioramento rispetto alle condizioni inaccettabili cui si era arrivati nel 2001, che ha visto un picco di 83 bambini detenuti. È proprio del 2001 la legge Finocchiaro, n. 40/2001, meglio conosciuta come “legge 8 marzo”. Fino ad allora, solo le detenute con pena anche residua inferiore a 4 anni e figli di età non superiore a 10 anni potevano accedere alla detenzione domiciliare. Mentre le detenute con pena superiore a 4 anni e un figlio minore di tre erano messe di fronte alla scelta atroce tra far crescere il figlio senza madre o rinchiuderlo tra le mura del carcere. La legge 8 marzo introduce due nuovi istituti: a) la detenzione speciale domiciliare, che permette alle detenute madri di bambini di età inferiore a dieci anni di poter, dopo aver espiato un terzo della pena in carcere, scontare il residuo di pena presso la propria abitazione o in altro luogo di cura, assistenza o accoglienza; b) l’assistenza esterna dei figli minori, grazie al quale i benefici dell’art. 21 vengono estesi alle detenute madri di bambini sopra i 10 anni di età. La legge introduceva però anche delle condizioni di ammissione alle misure alternative, al fine di evitare - questa la preoccupazione nel dibattito che ha accompagnato l’iter di approvazione della legge - un utilizzo strategico della maternità in carcere: poteva essere ammessa ai benefici chi, in definitiva, non presentasse rischio di recidiva e dimostrasse la concreta possibilità di ripristinare la convivenza con i figli. Condizioni che hanno finito inevitabilmente per tagliar fuori le donne appartenenti alle frange più marginali della popolazione, magari detenute tossicodipendenti, incarcerate per reati relativi alla legge sulle droghe (di fatto, gran parte delle detenute). Altre grandi esclusioni erano le donne straniere che spesso prive di fissa dimora non potevano accedere agli arresti domiciliari.

In risposta al problema delle detenute madri che in ragione del tipo di reato, della durata della pena, o perché prive di dimora non possono accedere alle misure alternative e hanno continuato a vivere in istituto con i propri figli, il legislatore tramite la l. 62/2011 ha deciso di introdurre nuovi modelli detentivi a misura di bambino, per così dire: le Case famiglia protette, affidate ai servizi sociali e agli enti

locali, e gli ICAM, Istituti a Custodia Attenuata per Madri che fanno capo all'amministrazione penitenziaria: carceri colorate, senza sbarre, né armi, né uniformi, nei quali i figli delle detenute possono rimanere fino ai sei anni, non più i tre previsti dalla precedente normativa. Il primo ICAM era stato costruito in via sperimentale nel 2007 a Milano. Altri ICAM sono stati recentemente aperti a Venezia e a Torino, ma il loro numero, così come quello degli asili nido all'interno delle sezioni femminili, è ancora altamente insufficiente.

Dal 1993 ad oggi, gli ICAM e gli asili nido all'interno delle sezioni femminili oscillano da un minimo di 13 strutture a un massimo di 18 a livello nazionale, in parte non funzionanti. Pochissimi, dunque, i luoghi di possibile detenzione per le donne madri con figli a seguito, con il risultato di amplificare ulteriormente il problema della lontananza tra il luogo di residenza e quello di detenzione di queste donne; e quindi, a volte, anche della lontananza con gli altri figli fuori dal carcere, magari troppo grandi per seguirle in custodia attenuata. La legge 40/2001 e poi la legge 62/2011 hanno provato a migliorare una situazione inaccettabile. E, pur riconoscendo i meriti di queste leggi, dobbiamo anche continuare a tenere alta l'attenzione sulla discrasia tra quanto viene normato e quanto viene effettivamente fatto, e soprattutto su come ciò che viene normato viene fatto.

Nel corso di questo report abbiamo voluto delineare i diversi aspetti che si legano all'esiguità numerica della componente femminile della popolazione detenuta, utilizzando i dati quantitativi a nostra disposizione per tracciare un quadro della situazione generale. Ci aspettiamo che, data tale esiguità, i bisogni specificamente legati a un corpo non neutro ma sessuato, un corpo di donna, finiscano per essere trascurati (così come accade per tutti quei corpi che si discostano dalla "norma", maschile e falsamente neutrale). Ci aspettiamo che la componente femminile della popolazione detenuta, non potendo condividere né spazi né attività con la componente maschile, finisca per risultare ancora più segregata all'interno dell'ambiente carcerario, da un lato allontanate dai propri familiari e luoghi di residenza, dall'altro deprivate di certe opportunità lavorative, formative o anche di istruzione in comparazione con la controparte maschile.

1. Fino al luglio 2016 era operativo anche l'istituto di custodia attenuata di Empoli, chiuso per essere riconvertito in Rems.
2. Diversamente negli istituti di Trani e Venezia, dove la presenza è minore rispetto alla capienza.
3. Le altre tipologie di reato, in ordine di grandezza, sono: reati contro l'amministrazione della giustizia, contro la fede pubblica, contro la pubblica amministrazione, associazione di stampo mafioso, legge armi e reati contro l'ordine pubblico, che insieme coprono il 25 per cento del totale.
4. Ad esempio in 1 lavorante in Calabria su 42 detenute nel 2016, 3 in Sicilia su 131, 4 in Liguria su 61.
5. Si distribuiscono soprattutto tra Rebibbia femminile (11), Milano San Vittore (6) e Torino "le Vallette" (5), Milano Bollate (4), Venezia Giudecca (3), Bologna "Rocco D'Amato" (2), Sassari (1), Firenze Sollicciano (1).
6. Fonte: Dap - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - SEZIONE STATISTICA



ANTIGONE



TORNA IL CARCERE

XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione

ISBN 9788898688234

CON IL CONTRIBUTO DI



Direzione Generale
Giustizia e consumatori
dell'Unione Europea



**OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS**

Maggio 2017

ASSOCIAZIONE ANTIGONE

via Monti di Pietralata, 16 – 00157 ROMA – www.associazioneantigone.it